

[È la prima volta che vado a Berlino. Ho cercato su internet un romanzo tedesco contemporaneo tradotto in arabo. Non c'è granché. E anch'io ho in casa solo Günter Grass, Thomas Mann, Heinrich Böll e Nietzsche. Ho portato con me in aeroporto l'austriaco Rilke, per leggere le sue parole sopra le nuvole. Mi sono soffermato su quei versi che ricordano quanto si possa imparare dalle piccole cose, fonti inesauribili di ispirazione con cui ognuno di noi è in debito perenne].

Suona ironico e ingenuo che tu parli di stranezza in un paese in cui tutto quel che accade va oltre ogni immaginazione. Cosa c'è di tanto insolito nel fatto di essere donna e dj?! Oppure secondo te è strano che io abbia lasciato la medicina per dedicarmi alla musica techno? Per me sono strane la depressione, la monotonia e la disumanità dell'uomo. Non mi importa poi molto di quel che dicono di me in Iraq. «La prima donna dj nel paese». Che senso ha? Non c'è niente di speciale, in questo. Non è certo un motivo di orgoglio. So solo che la musica techno è l'unico rifugio che mi resta per sfuggire agli attacchi di panico e al dolore che hanno fatto a pezzi la mia vita. Lascia perdere queste domande superficiali da giornalista e ascoltami bene! È la prima e ultima volta che racconto fin nei dettagli quello che è successo. Non ho

ambizioni né velleità artistiche, la sola cosa che voglio è che il ritmo della musica mi riempi la testa ventiquattr'ore su ventiquattro; e non svegliarmi, non tornare più a riconoscere i suoni di quello che chiamano il mondo reale.

Scusa, non era mia intenzione importunarti con domande stupide. Forse hai frainteso. Mi scuso ancora. Potresti parlarci dell'ospedale?

Un anno dopo il disastro, sono stata assunta in ospedale come specializzanda. Sono riuscita a lavorarci solo per tre mesi. Il pronto soccorso era pieno zeppo di feriti che venivano portati lì dopo gli scontri tra esercito e gruppi islamisti. Non fosse stato per la mia famiglia e i miei amici, non ce l'avrei fatta a resistere per tutto quel tempo. Loro cercavano di tirarmi su di morale, «sii forte, Hadil, vai avanti». Ma io non capivo come si fa ad andare avanti dopo che ti hanno bruciato la serenità proprio come il fuoco brucia la pelle.

Non potevo più continuare a prendermi cura dei pazienti mentre ne sentivo i singhiozzi, i gemiti e le continue lamentele. Tutti i suoni intorno a me, lì in ospedale, si erano trasformati in chiodi arroventati che mi perforavano il cranio e lo facevano a pezzi. Ho cominciato a tenere sempre gli auricolari alle orecchie, ascoltare musica techno e rubare pasticche di sedativi. I pazienti si lamentavano di me e i colleghi protestavano. Il direttore dell'ospedale mi ha sgridata, minacciando di cacciarmi via. In quei giorni cercavo qualunque tipo di musica techno, indiscriminatamente. Mentre lavoravo in corsia ascoltavo *Berlin calling*, Carl Cox, Ben Klock, Charlotte de Witte e altri.

Ho lasciato il lavoro in ospedale e mi sono confinata in camera mia, a casa dei miei genitori. Mio padre ha compreso il mio bisogno di solitudine e mi ha protetta dai ficcanaso e dai curiosi.

Durante il periodo in cui ero immersa nell'ascolto e nella scoperta della musica techno, immagini spaventose e dolorose mi aleggiavano intorno. Immagini agghiaccianti e affilate che mi squarciavano la mente. Dovevano sciogliersi ed evaporare. Quei vulcani di musica arrabbiata e oscura mi hanno dato sollievo. Ma quando ho cominciato a comporre musica, mi sono resa conto di aver bisogno di ogni fotogramma, di ogni dettaglio, di ogni suono e odore nella mia memoria. Non mi sono limitata soltanto ai giorni del disastro. Ho rovistato tra i ricordi d'infanzia, nei miei sogni e nella mia vita. Mi sono messa a comporre musica con tutto quello che passava sullo schermo della mia mente. Ho deciso di fuggire dall'inferno degli altri e rifugiarmi nella caverna della techno, dove potevo incidere le immagini della mia vita e ballare con me stessa in totale libertà. E così ho deciso di trasferirmi a Berlino.

Va tutto bene? Posso interrompere la registrazione, se vuoi.

[Non risponde e fa un cenno alla cameriera. L'atmosfera carica di emotività non mi impedisce di gettare un'occhiata al bel culo della ragazza. La dottoressa ordina un'altra birra, e io faccio altrettanto. Continua a parlare e intanto guarda con apprensione un alcolizzato disteso sul marciapiede di fronte].

Ero seduta in soggiorno e stavo leggendo un libro di ematologia. Faceva un caldo soffocante. Bevevo molta acqua. La temperatura aveva raggiunto i cinquanta gradi e non c'era corrente elettrica da quando, una settimana prima, quelli dell'ISIS avevano occupato il quartiere. Non sapevamo cosa fosse successo esattamente: all'improvviso avevano invaso il rione, la polizia locale era sparita e quelli dell'ISIS avevano imposto il coprifuoco. Noi seguivamo le notizie alla radio. Avevano conquistato tutta la zona est

della città, e l'esercito si preparava al contrattacco. Il governo ci avrebbe bombardati con gli aerei e i cannoni? Se le cose fossero andate avanti in quel modo per un'altra settimana, di sicuro saremmo morti di fame. Da tre giorni mangiavamo solo riso. Ma a preoccuparmi più di tutto era Muhannad. Se ne stava seduto davanti alla finestra in camera sua, al piano di sopra, e non la smetteva di fissare il cadavere. Tre giorni prima quelli dell'ISIS avevano portato lì un ragazzo, lo avevano giustiziato sparandogli addosso in mezzo alla strada e poi lo avevano decapitato. Avevano preso la testa e lasciato il corpo a putrefarsi sotto i raggi infuocati del sole.

Muhannad e io eravamo sposati da meno di due mesi. Non avevo mai amato nessuno quanto lui. Era tenero, affettuoso e aveva una fervida immaginazione. Lo avevo conosciuto anni prima a una mostra d'arte a Baghdad. La rassegna era dedicata a un giovane scultore che se n'era andato lasciandoci solo poche opere. Era morto in un incidente stradale mentre andava a trovare in carcere il fratello, prigioniero dell'esercito americano perché si era unito alla resistenza islamista.

Ho litigato varie volte con Muhannad. Da quando avevano decapitato quel giovane, si rigirava la macchina fotografica tra le mani dicendo:

«Voglio soltanto uscire nel vicolo e fare qualche foto al cadavere. Ci vorranno solo dieci minuti».

Io non ci potevo credere! Ha cercato di spiegarmi le ragioni che lo spingevano a voler scattare le foto. I suoi discorsi idealisti non mi hanno affatto convinta.

«Ma tesoro mio, in quei dieci minuti potrebbero farti saltare la testa!», gli ho detto in preda alla rabbia.

«Potrebbero catturarti e poi venire qui e violentarmi. Lo capisci o no?! Ma che senso ha, in una situazione del genere, avere velleità artistiche o umanitarie? Ma che dici? Ma quali motivi

umanitari? E quante cose orribili vuoi ancora fotografare perché impariamo qualcosa da questo incubo? Rischiare, in queste condizioni, sarebbe un suicidio. Dillo ancora una volta per favore, così lo sento bene! Stai delirando, non sai quello che dici, ti ha dato di volta il cervello. E tu e io, e la nostra vita? Stammi a sentire, non essere sciocco. Il governo tornerà nel giro di qualche giorno e sistemerà le cose, e quest'incubo di merda finirà».

Ma lui non mi stava ascoltando e ha ripetuto:

«Nessuno si accorgerà di me. Sto sorvegliando la strada da giorni. Non c'è niente! Voglio dire, quella merdosa auto dell'ISIS passa da qui ogni due giorni, se passa. Non ti preoccupare!».

Ero in ansia e non riuscivo a concentrarmi per proseguire la lettura del manuale di ematologia. Ho preparato il tè e sono salita al piano di sopra.

«Vieni, amore. Un tè al cardamomo per il mio tesoruccio».

Ho tirato le tende e baciato le sue dolci labbra.

«Per piacere, amore della mia vita, dimentica questa faccenda delle foto e del cadavere».

Ci siamo baciati a lungo, e annusati, ed eravamo un po' storpidi quando all'improvviso è tornata la luce.

«Yes!», ho esclamato tutta contenta.

La prima cosa che abbiamo fatto è stata mettere in carica i cellulari morti. Ci sono arrivati all'istante moltissimi messaggi di familiari e amici che volevano sapere se stessimo bene. Ho acceso il climatizzatore in camera da letto e chiamato Muhannad. Ci siamo spogliati e abbiamo fatto sesso nella fresca brezza del condizionatore.

Durante la notte è andata di nuovo via la corrente. Ho consigliato a Muhannad di non usare lo smartphone per ascoltare musica, così da non sprecare batteria. Senza badare a me, si è messo gli auricolari e ha cominciato a sentire la techno, per la quale era in fissa. In quel periodo non la apprezzavo molto. Ero

amante delle vecchie canzoni arabe romantiche e struggenti. Muhannad aveva abbandonato gli studi alla facoltà di ingegneria per dedicarsi ai suoi interessi: la danza moderna, la musica techno e la fotografia. Faceva ricerca e coltivava le proprie passioni senza studi accademici. Per vivere e pagarci le spese dipendevamo da mio padre e dal fratello di Muhannad. Ciascuno dei due ci passava una somma mensile. Mio padre fa il chirurgo, e il fratello di Muhannad è un commerciante, vende ferro. Eravamo fortunati: le nostre famiglie erano in ottimi rapporti tra loro e ci sommergevano di affetto.

Il mattino dopo, distesa sul letto, stavo pensando a quelli dell'ISIS che ci erano piovuti addosso come demoni dal cielo di Dio. Ho sentito la porta che si apriva. Terrorizzata, sono balzata giù dal letto e sono corsa al piano di sopra. Dalla finestra ho visto Muhannad che andava verso il cadavere, cauto e impaurito. Ha scattato diverse foto. Avrei voluto urlargli qualcosa, ma avevo paura che quelli mi sentissero. Muhannad si è avvicinato alla salma e ha fatto un primo piano del collo decapitato. Poi è indietreggiato un po' per inquadrare il vicolo e il cadavere insieme. È tornato sui suoi passi, si è inginocchiato ai piedi del corpo esanime e si è messo a fotografarli. E a quel punto si è accasciato su se stesso vicino alla salma del ragazzo. Sono trascorsi dei minuti, e io ero inchiodata lì a guardare dalla finestra come fosse la scena di un film sulla vita di qualcun altro! Muhannad non si muoveva. Forse era morto! O magari era svenuto. Doveva essere stato il proiettile di un cecchino. Quelli dell'ISIS sarebbero arrivati da un momento all'altro. Gli avrebbero tagliato la testa? Avrebbero bruciato il cadavere? Ho chiamato mio padre. Era sconvolto, e mi ha scongiurata di rimanere in casa. Mi ha detto che proprio allora le unità antiterrorismo stavano circondando il quartiere e di lì a poco avrebbero fatto un blitz. Sono scoppiata a piangere e ho ribattuto:

«Mi si sta scaricando la batteria del telefono. Forse Muhannad è ancora vivo!».

Ho messo giù. Ho provato a raccogliere tutto il mio coraggio per uscire e trascinare Muhannad dentro casa. Ma ero paralizzata dal terrore. Non si sarebbero limitati a lasciare lì il cadavere, sarebbero venuti per scoprire chi era. Probabilmente avrebbero perquisito tutte le case del vicolo. E se i vicini avessero rivelato la sua identità? Come impazzita, mi sono messa a girare per tutte le stanze e nascondere ogni sua traccia. Ho preso le foto di Muhannad, conservate nei cassetti o appese alle pareti, e anche gli obiettivi e tutto quel che aveva a che fare con la fotografia. Sono scesa in camera da letto, ho staccato dai muri e dalle ante dell'armadio le nostre foto insieme e messo tutto in una grande scatola di cartone. Sono uscita nel giardino sul retro. Ho scavato con la pala sotto l'albero di limone e seppellito la scatola dei ricordi. Poi mi sono seduta a guardare la pala. Ero fuori di me. Sono salita al primo piano per controllare di non aver dimenticato nulla. Ho trovato il cellulare di Muhannad. L'ultima volta aveva messo su Rødhåd. Ho indossato gli auricolari e cominciato ad ascoltare. Sono rimasta a sentire la musica mentre dalla finestra fissavo Muhannad inerte vicino al cadavere decapitato. Il ritmo della musica ha risvegliato dentro di me sentimenti di rabbia e indifferenza. Sono andata avanti così fino al tramonto. Poi ho deciso di riportare in casa Muhannad. Ho pensato di costruire una barella per poterlo trasportare più facilmente. Tutto ciò che mi serviva era un'asse di legno, e quattro ruote. Mi sono messa a smontare l'armadio per procurarmi la tavola che avrei usato come barella. Il pannello laterale del guardaroba era solido, sembrava quello adatto. Il problema adesso era trovare le ruote. Ho girato per tutta la casa. Qualche tempo prima avevamo comprato un forno elettrico con carrello mobile. C'è voluto molto tempo e una

gran fatica per capovolgere il pesante forno, smontare le ruote e montarle sulla barella.

Il proiettile del cecchino aveva perforato la testa di Muhannad dal lato sinistro. L'ho messo sulla barella e ho spinto. Le ruote sull'asfalto emettevano un rumore tremendo. A metà del tragitto si è rotta una ruota, e trascinare il corpo di Muhannad è diventato impossibile. Ho sentito la voce di un bambino che piangeva disperato, poi ho scorto tre gattini che mi fissavano. Ero terrorizzata e grondavo sudore quando ho visto Abu Bakr, il nostro vicino, aprire la porta d'ingresso e venire verso di me. Mi ha aiutata a trasportare in casa Muhannad. Lo abbiamo sepolto in giardino accanto alle fotografie, agli obiettivi e ai ricordi. Abu Bakr mi ha chiesto di rimanere da loro. Sarei stata insieme a sua moglie fin quando il quartiere non fosse stato liberato da quel terribile incubo.

Ma sei strabico?

Sì, più o meno, ho un lieve strabismo all'occhio destro.

[Per qualche istante Doctor Dj mi ha guardato l'occhio, poi è andata via senza dire una parola. Salvo la registrazione sul cellulare e controllo che l'intervista sia andata bene. La cameriera torna a prendere le bottiglie vuote. Provo ad attaccare bottone con lei, ma la timidezza mi trattiene. In realtà non so se sono poi così timido. Forse la mia ritrosia somiglia ai cubetti di ghiaccio, a cui basta un lieve tepore, e qualcuno che li agiti un po', per sciogliersi dentro al bicchiere. Tutto ciò di cui ho bisogno è un po' di calore in corpo, e allora mi si scioglie la lingua. Nell'opera *I figli dei giorni*, Eduardo Galeano scrive a proposito dell'industria farmaceutica:

«Buona salute? Cattiva salute? Tutto dipende dal punto di vista. Dal punto di vista della grande industria farmaceutica, la cattiva salute è molto salutare. La timidezza, per fare un esem-

pio, poteva risultare simpatica, forse addirittura attraente, finché divenne una malattia. Nell'anno 1980, l'American psychiatric association decretò che la timidezza è una malattia psichiatrica e la incluse nel suo *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, che i sacerdoti della scienza aggiornano periodicamente. Come ogni malattia, la timidezza ha bisogno di medicine. Da quando si è diffusa la notizia, i grandi laboratori hanno guadagnato fortune vendendo speranze di cura ai pazienti colpiti da questa “fobia sociale, allergia alla gente, grave alterazione”».

Ordino un'altra birra, poi le dico:

«È la prima volta che vengo a Berlino. Mi interessa la techno, non è che conosci qualche buon night club nei paraggi?».

«Vorrai scherzare, immagino!», risponde la cameriera mentre pulisce un tavolo vicino.

Poi si volta verso di me e aggiunge ironica:

«Intervisti Doctor Dj e non sai dove si esibisce stasera? Sei proprio spiritoso!».

Torno in albergo. Faccio una doccia e mi distendo nudo sul letto. Penso a quanto sono stato sciocco. Ma come facevo a sapere che la cameriera conoscesse la dj dottoressa?! Mi chiedo quante probabilità ci sono che venga al concerto. Le possibilità si trasformano in sogni a occhi aperti. Faccio indossare alla cameriera un vestito sexy e provocante tirato fuori dall'armadio della mia immaginazione, e la faccio entrare in discoteca. Mi avvicino con due bicchieri in mano e faccio una battuta sul mio goffo tentativo di intavolare una conversazione. Lei scoppia a ridere! Tra noi c'è intesa. Ingoiamo delle pasticche e balliamo al ritmo techno della storia d'amore di Doctor Dj. Torniamo insieme in hotel e scaldiamo con i nostri corpi nudi queste lenzuola bianche, fredde e pulite. Forse più in là le lenzuola diventeranno un nido d'amore. Ci sposeremo e avremo una bella bimba, e la chiameremo Angela Merkel.

Metto su YouTube un pezzo di Doctor Dj intitolato *Uno sguardo al tuo cadavere* e mi tocco il cazzo muovendolo su e giù mentre disegno sul soffitto della stanza il bel culo della cameriera].

computer, che ormai mi è fedele come un cane! Gli sono anche molto grata, perché è un nastro di seta che mi lega a quelli che amo. Non vorrei, con questa premessa, apparire sentimentale (da tempo sono caduta vittima del consiglio di Albert Camus: non conviene dare troppo peso ai sentimenti, ma solo constatare la realtà), eppure scriverti è ormai diventato un vizio, come le sigarette in quegli anni, al punto che mi sento in dovere di tenerti al corrente della mia quotidiana attività di scrittura.

Con affetto.

Sono tornata a Cioran, e precisamente alla traduzione del capitolo *Ritratto del civilizzato*. Non credo ci sia, tra noi scrittori di lingua araba, qualcuno in grado di scandagliare in modo così realistico e rivelatore i nostri difetti e i nostri paradossi in questa esistenza totalmente in balia del caso come fa questo rumeno inzuppato in acque non sacre, anticlericali.

Ho tradotto *Rapsodia finlandese* di John Ashbery. Ci ho combattuto a lungo. Questo poeta davvero grande fa due cose a me care: non pensa al lettore durante i suoi travagli e si avvicina, per molti versi, al nostro Cioran...

* * *

Caro Hassan,

da più di dieci anni ho smesso di fumare, il che significa che mi sono tolta il vizio e non ne sento più la mancanza dopo il caffè del mattino. E tuttavia nuove abitudini si sono fatte strada nella mia routine quotidiana. Naturalmente si tratta per lo più di vizi innocui, e alcuni sono persino piacevoli e utili, e per molti versi sono in armonia con questa mia esistenza frammentata. (Pascal, generalizzando, paragonava l'uomo a una canna pensante che trema al vento...). Sto seduta a lungo davanti al